



Veglia missionaria

Omelia

Molteno, 15 ottobre 2004

Monza, 16 ottobre 2004

Varese, 22 ottobre 2004

Milano, 23 ottobre 2004

Cos'è questo per tanta gente? Eucaristia e missione

Carissimi,

ci troviamo qui *come discepoli del Signore Gesù*. Non come discepoli orgogliosi e sazi, come se di lui, dei suoi gesti e delle sue parole noi sapessimo oramai già tutto, ma come discepoli *umili e curiosi*, consapevoli di essere sempre sulla soglia del nostro penetrare nel mistero ineffabile e affascinante della sua persona, della sua vita e del suo amore per noi.

Preghiamo allora con la Chiesa: “Apri, Signore, il nostro cuore e comprenderemo le parole del Figlio tuo”.

Sì, che il Signore ci doni un cuore aperto, lo stesso cuore aperto che ha donato a Giovanni, l'evangelista, quando ha scritto il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr. *Giovanni 6, 3-13*): un brano scritto per i lettori di allora, ma anche per quelli che sarebbero venuti dopo, dunque anche per noi. Per noi, questa sera.

In realtà, questa pagina di Giovanni ci tocca da vicino, ci prende, ci coinvolge: non solo come semplici lettori, ma come soggetti attivi e responsabili, in un certo senso come veri e propri protagonisti.

Allora Gesù prese i pani...

La vicenda narrata è una *realtà storica* concreta e precisa che, di certo, appartiene al passato. Giovanni è attento a situarla in un luogo e in un tempo ben determinati: «sull'altra riva del mare di Galilea» (*Giovanni 6, 1*), ossia la costa orientale del lago di Tiberiade nei pressi di Cafarnao, e nella vicinanza



della Pasqua, la seconda delle tre Pasque vissute in pubblico da Gesù (cfr. v. 4).

Realtà storica sì, ma non conclusa, bensì aperta, anzi permanente, continuamente in atto: una *vicenda viva, attuale, iscritta nella storia d'ogni giornata* della vita della Chiesa e del cammino dell'umanità.

Giovanni ci presenta Gesù che sta *al centro*. Non è solo, ma *attorniato da «una grande folla»*. E così avviene anche oggi. Basta dare uno sguardo sul mondo ed entrare nei significati più profondi della storia che viviamo. Tutti i giorni sono segnati da «una grande folla» (v. 5) che, consapevolmente o meno, si rivolge a Cristo Signore, riconoscendo in lui una sensibilità unica e, insieme, una forza eccezionale di accogliere tutti, di ascoltare tutti, di leggere nei cuori di tutti questo impasto sofferto e travagliato di angosce e di speranze, di mali d'ogni genere e di invocazioni di aiuto.

Ma *chi è questa «grande folla»* di cui ci parla il Vangelo di Giovanni? Sono i popoli del mondo, in particolare quelli a cui i nostri missionari e le nostre missionarie sono stati inviati e quelli presenti tra noi a causa delle migrazioni. E ci sono poi i popoli che in questo difficile momento storico sono più drammaticamente provati: li conosciamo bene, anche se di taluni si parla, mentre di altri – con somma ingiustizia – si tace (penso in particolare ad alcuni popoli dell'Africa). Senza dimenticare, peraltro, che anche noi – noi singoli, famiglie, gruppi, comunità, ecc.; noi presenti alla veglia missionaria – facciamo parte di questa grande folla affamata e sofferente.

E Gesù questa folla l'ha sempre davanti a sé, anzi *l'ha dentro il suo cuore*. Su tutti e su ciascuno egli riversa incessantemente la sua “compassione”. Nel brano di Giovanni, è Gesù stesso che desidera far vedere la sua premura – di più, la sua preoccupazione –, quando si mette a “provocare” l'apostolo Filippo con la domanda: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?» (v. 5).

La folla che Gesù ha davanti è una *folla affamata*: ha fame *di pane* e ha fame *di Dio*. Così allora, così sempre. Ci sono, infatti, le esigenze immediate del corpo e della vita fisica e, insieme, ci sono le esigenze, non meno vive e forti, dell'anima e della vita spirituale. E Gesù sfama e le une e le altre esigenze.



Risponde al bisogno del pane, come scrive Giovanni: «Gesù prese i pani e... li distribuì a quelli che si erano seduti [erano circa cinquemila uomini], e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E... furono saziati...» (vv.11-12).

Gesù, soprattutto, risponde al bisogno di Dio, ossia alla fame interiore dell'uomo che può pienamente vivere solo nella ricerca e nel possesso di un valore assoluto e trascendente, ossia di Dio. Gesù, infatti, non si limita a prendere i pani e a distribuirli; ma, in particolare, «rende grazie» (v. 11), indicando così i gesti propri dell'ultima cena: i gesti della cena eucaristica che verrà celebrata nel Cenacolo e che anticiperà il dono dell'amore totale di Cristo che muore in Croce per la salvezza e la vita di tutti.

Ecco, allora, *il dono di Cristo alla folla: il dono del pane e il dono di se stesso sulla Croce e nell'Eucaristia*, che della Croce è la ripresentazione reale, è la memoria viva e permanente.

È questo *il vero e grande "miracolo" compiuto da Gesù per l'umanità*: il suo immenso amore per tutti gli uomini testimoniato nella morte in Croce e nella presenza viva e operante nell'Eucaristia della Chiesa.

Qui, dunque, *nella Croce e nell'Eucaristia sta la risposta ai drammi e alle attese della "grande folla" dell'intera umanità*: sta la risposta alla fame di pane e alla fame di Dio che scuotono il cuore di ogni uomo e di ogni donna; sta la salvezza – ossia la liberazione dal male, la vita nuova e rinnovatrice della grazia, la libertà vera e la felicità autentica e piena – di cui hanno assoluto bisogno tutti gli uomini. Sì, *niente di più prezioso e di più necessario della Croce e dell'Eucaristia noi tutti abbiamo ricevuto in dono da Cristo!*

E così la vicenda di tutti e di ciascuno di noi, la vicenda dell'intera umanità è raggiunta in profondità dall'*invito di Gesù*, che incessantemente ci dice: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Matteo 11, 28). Sì, un giorno, questo invito – quasi un grido implorante – è risuonato attraverso le braccia spalancate di Cristo sul legno della Croce, nell'atteggiamento di un abbraccio universale, capace di accogliere e risanare e rinnovare l'intera umanità bisognosa di salvezza e di vita. Questo giorno non è tramontato e queste braccia continuano ad essere spalancate ed accoglienti: l'abbraccio universale di Cristo, con tutto il suo amore immutato e sempre vivo, lo ritroviamo nella celebrazione dell'Eucaristia.



La moltiplicazione dei pani giunge così alla sua verità piena, al suo significato più profondo, al suo contenuto più bello.

Chiamati a vedere e vivere il “segno” compiuto da Gesù

C'è un particolare nel brano di Giovanni che merita di essere osservato e che ci interpella nelle scelte e nelle azioni della nostra vita quotidiana. Al termine del miracolo della moltiplicazione dei pani, l'Evangelista annota: «Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: “Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!”. Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo» (*Giovanni 6, 14-15*).

Anche noi, come la gente presente alla moltiplicazione dei pani, siamo chiamati a vedere il segno compiuto da Gesù. E il “segno”, nel linguaggio di Giovanni, è sì un fatto *prodigioso* che suscita meraviglia e stupore, ma in profondità è un fatto *miracoloso* che svela e offre la salvezza. Dunque, più concretamente, è la manifestazione, anzi è la comunicazione del dono vivo e personale di Cristo che salva.

Di qui, allora, il senso profondo e originale del “vedere” il segno. “Vedere” è sinonimo di “credere”. Il segno, dunque, diviene una “provocazione” per l'uomo, che si sente interpellato nella sua libertà. È sollecitato a rispondere. E Dio è in attesa della *risposta della fede*. Così avvenne per il primo segno compiuto da Gesù, quello dell'acqua mutata in vino: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli [segni] in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (*Giovanni 2, 11*). Anche il segno della moltiplicazione dei pani si conclude con la fede, testimoniata dall'affermazione: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!», ossia nel riconoscimento di Gesù come di colui che ci porta il dono di Dio.

Già abbiamo detto dell'inimmaginabile e straordinario *contenuto di questo “segno”*: è Gesù Cristo stesso che si dona con amore totale all'umanità sulla Croce e nell'Eucaristia. Ed è questo, insieme, il *contenuto della nostra fede*. Sì, noi crediamo che Gesù è il dono vivente di Dio, è il Redentore dell'uomo e il Salvatore del mondo, è «il pane vivo, disceso dal cielo» (v. 51), è la carne crocifissa e gloriosa del Figlio di Dio data «per la vita del mondo» (v. 51).



Proprio questa è la fede che noi professiamo pubblicamente quando prendiamo parte all'Eucaristia, che è il *mysterium fidei* per antonomasia.

Ma la fede cristiana è sempre e solo una fede inscindibilmente professata-celebrata-vissuta! Per questo “vedere” il segno comporta, in particolare, il tradurre nella nostra vita, quasi un “*incarnare*” nei pensieri, nei sentimenti, nelle decisioni e nei gesti di ogni giorno la “*grazia*” della Croce e dell'Eucaristia. Sì, la grazia, ossia la vita stessa di Gesù, con tutte le energie nuove e inarrestabili di cui è ricolma e, insieme, con tutte le esigenze e urgenze operative che affida alla nostra responsabilità.

La *grazia* della Croce e dell'Eucaristia diventa così la *legge nuova* della nostra esistenza.

Scendendo ora sul piano concreto, vogliamo sostare brevemente su due aspetti, tra loro intimamente collegati, di questa grazia che si fa legge di vita: la *comunione* e la *missione*. Sono aspetti che troviamo illuminati proprio dall'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani.

Il “**miracolo**” della **comunione**

Un primo “miracolo” – sì, così dobbiamo chiamarlo – l'Eucaristia fa sbocciare nel mondo, a cominciare dalla comunità cristiana e nei credenti: *il miracolo della “comunione”*. Penso alla «grande folla» che accorre a Gesù nei pressi di Cafarnaò: il pane che da lui riceve la rende una “grande famiglia”, nella quale tutti siedono alla stessa mensa e mangiano lo stesso pane miracoloso.

Non c'è Eucaristia senza comunione, senza la comunione che fa degli invitati alla cena del Signore «un cuor solo e un'anima sola» (Atti 4, 32): anzitutto, con il Signore Gesù e, in lui e per lui, tra tutti noi. L'Eucaristia è il pane e il vino dell'Alleanza nuova ed eterna: dell'alleanza tra Dio e l'uomo e, inscindibilmente, dell'alleanza degli uomini tra loro. Come scrive il Papa nella sua ultima Enciclica, «L'Eucaristia edifica la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia» (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 26). E, dunque, il *corpo eucaristico* di Gesù in un certo senso si espande e compendia in sé il *corpo ecclesiale*, il corpo cioè della comunità cristiana, del popolo di Dio. In Cristo noi ritroviamo i nostri fratelli e le nostre sorelle e in questi noi ritroviamo Cristo. Sì, l'unico Pane eucaristico ci



rende un corpo solo, come afferma l'apostolo Paolo: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Corinzi 10, 17).

Questa è la comunione che l'Eucaristia fa entrare nella nostra vita come *dono e compito*: una comunione che cambia e rinnova la vita. Infatti, è una comunione che porta a cancellare tensioni, divisioni, lacerazioni, conflitti e conduce a incrementare incontri, dialoghi, convergenze e solidarietà.

La comunione eucaristica viene allora contraddetta nella sua verità e sfigurata nella sua bellezza da comportamenti – piccoli o grandi – di egoismo, di discriminazione – a causa di sesso, razza, cultura, religione –, di odio, di vendetta, di violenza, di oppressione e di lotta.

Ma l'Eucaristia è lì perché gli uomini non perdano mai la speranza! È lì per riaccenderla sempre, questa speranza, anzi per intensificarla senza sosta. L'Eucaristia, infatti, ha in sé e sprigiona un'energia formidabile per aprire instancabilmente, anche nelle situazioni più difficili e umanamente perdenti, sentieri di riconciliazione, di perdono e di pace.

Quella donata dall'Eucaristia è una *comunione operosa*, che nasce da una profonda e autentica “compassione” e che conduce alla “condivisione” anche delle risorse e dei beni: sì, “un cuor solo e un'anima sola”, ma anche “una solidarietà” concreta ed efficace, che sprigiona accoglienza, stima, aiuto, sostegno, dedizione di sé, vera compartecipazione.

E questo sempre a partire da Gesù Cristo, dalla sua tenerissima compassione verso tutti coloro che hanno bisogno, soffrono, sono disperati. Ed è proprio la compassione di Gesù, giunta al vertice nel dono di sé sulla Croce, che nell'Eucaristia ci viene partecipata, ci viene consegnata perché la rendiamo viva e operante nel luogo e nel tempo che ci è dato di vivere. Sì, *l'Eucaristia ci fa “sacramento”, segno e luogo della compassione del Signore!*

E ancora: quella generata e alimentata dall'Eucaristia è una *comunione universale*, che giunge sino agli estremi confini della terra. Siamo, allora, nella logica della comunione eucaristica solo se sentiamo veramente come *nostri fratelli e sorelle tutti gli uomini e tutte le donne di ogni continente*: europei, africani, asiatici, americani, oceanici.



Sì, è sempre l'Eucaristia a fare la Chiesa: la Chiesa, come professiamo nel *Credo*, una e cattolica!

Il “miracolo” della missione

Proprio questa comunione universale ci introduce al *secondo “miracolo”* dell'Eucaristia: *quello della missione*. La consegna del Figlio da parte del Padre è dono d'amore per tutti, nessuno escluso, come proclama commosso Gesù stesso nel colloquio notturno con Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Giovanni 3, 16*). E come il Padre “dà” il Figlio, ossia lo consegna alla Croce, così Gesù rivive l'amore del Padre consegnando se stesso, in un'obbedienza totalmente libera, alla morte per la salvezza di tutti. E nell'Eucaristia riosoffre a tutti, in continuità, questo stesso amore di salvezza.

Sboccia proprio qui la missione. Come nell'episodio della moltiplicazione dei pani Gesù si vuole servire della collaborazione dei suoi discepoli – in particolare dice loro: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto» (v. 12) –, così nell'Eucaristia continua a chiedere la collaborazione di quanti ricevono il suo Corpo e il suo Sangue: ricevono il suo amore che salva. Lo ricevono per sé e lo ricevono per gli altri, ossia per annunciarlo e testimoniare, questo stesso amore, anche agli altri. È questa la grazia e la responsabilità propriamente missionarie dell'Eucaristia.

Il “congedo” dalla Messa non è una conclusione. È piuttosto una “consegna”, l'inizio di un impegno missionario. Il dialogo finale è quanto mai eloquente: “*Andate*, la Messa giunge a compimento”, ossia entra nella vita: “*Andiamo* in pace. Nel nome di Cristo”. Basta guardarsi attorno: quanti ancora non conoscono l'amore di Cristo! Quanti, pur conoscendolo, non lo apprezzano nel suo incomparabile valore! Quanti non lo ricambiano con una vita fedele e coerente!

Si apre davvero *un campo di missione vasto come è vasto il mondo intero*. È il campo che incontriamo “qui da noi”: in casa, nella scuola, sul lavoro, nei vari ambienti di vita sociale, con le diverse persone che quotidianamente incrociamo. È il campo che incontriamo dappertutto, in ogni angolo della terra: dunque nei più o meno lontani territori detti di missione.



Si fa allora necessaria, urgente, indilazionabile e irrinunciabile la missione. *E la sfida della missione è lanciata a tutti.* È l'Eucaristia stessa a lanciarla e a rilanciarla senza posa. Essa ci chiama tutti a divenire, da discepoli, testimoni di Cristo, missionari del Vangelo, annunciatori – nella parola e nella vita – dell'amore di Dio che libera e salva. Tutti: e, dunque, ciascuno di noi. Se celebri l'Eucaristia, se ricevi il Corpo e il Sangue di Cristo crocifisso, ascolta la sua voce: *Sii testimone, sii missionario! Annuncia e vivi il Vangelo!*

Come già per la “comunione”, così anche per la “missione” diviene fontale e decisiva l'Eucaristia: *non c'è Eucaristia senza missione.* E viceversa: *non c'è missione senza Eucaristia.* Si domanda il Papa nel suo Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2004: «Potrebbe la Chiesa realizzare la propria vocazione senza coltivare una costante relazione con l'Eucaristia, senza nutrirsi di questo cibo che santifica, senza poggiare su questo sostegno indispensabile alla sua azione missionaria?». E risponde: «Per evangelizzare il mondo c'è bisogno di apostoli “esperti” nella celebrazione, adorazione e contemplazione dell'Eucaristia» (n. 3).

Carissimi, questa veglia missionaria consegni a ciascuno di noi una consapevolezza luminosa e forte: l'Eucaristia, in particolare l'Eucaristia domenicale, con il dono dello Spirito accende nel nostro cuore il fuoco della missione. Che questo fuoco bruci ed arda sempre, ci riscaldi davvero e infiammi la nostra vita rendendola un vangelo eloquente e attraente!

E ancora: questa veglia missionaria consegni anche a ogni parrocchia, a ogni gruppo, a ogni espressione comunitaria di vita cristiana la coscienza gioiosa di essere chiamati dalla voce di Cristo presente nell'Eucaristia ad annunciare e a testimoniare la “buona notizia” dell'amore compassionevole e misericordioso di Dio.

E “buona notizia” siano l'apertura a tutti, la stima e la cura degli stranieri, lo stile di vita sobrio ed essenziale, la vicinanza e l'aiuto ai poveri e ai bisognosi, le forme concrete di solidarietà con chi è solo ed emarginato, la parola della consolazione per chi soffre ed è disperato.

E ancora, “buona notizia” sia l'annuncio esplicito di Gesù, della sua persona di Figlio di Dio fatto uomo per noi e della sua opera di salvezza.



“Buona notizia” sia, lo diciamo con chiarezza stasera di fronte all’esempio dei missionari e delle missionarie che riceveranno il crocifisso, la disponibilità ad accogliere la vocazione di partire per la missione che – “qui” o “là” poco importa – il Signore affida.

Ma che cos’è questo per tanta gente?

C’è un’ultima riflessione che ora ci deve impegnare. Ci viene sollecitata dalle parole di Andrea, il fratello di Simon Pietro. Dopo aver detto a Gesù: «C’è qui un ragazzo che ha cinque pani d’orzo e due pesci», rilevando l’estrema sproporzione tra questo pochissimo cibo e la «grande folla» bisognosa di sfamarsi, esce in una domanda: «ma cos’è questo per tanta gente?» (v. 9).

È una domanda del tutto logica e comprensibile, ma insieme suggestiva. Dice la povertà delle capacità umane e delle risorse materiali ed economiche di fronte alla fame di pane e alla fame di Dio che tormentano il corpo e l’anima degli uomini. Sì, è *una povertà che Gesù stesso vuole che sia denunciata e riconosciuta*, perché solo così gli uomini possono accogliere la rivelazione di Dio, ossia il suo amore e la sua pietà. *La pochezza, anzi il nulla dell’uomo rimanda alla ricchezza e al tutto di Dio*. E, in realtà, solo Dio può celebrare il convito della gioia messianica che procura miracolosamente il cibo al popolo nel deserto; solo Cristo Signore può imbandire quella cena pasquale in cui dona il suo Corpo e il suo Sangue come cibo e bevanda di vita eterna.

Cos’è questo?

Il miracolo di Gesù ci offre la risposta. *È la Croce, è l’Eucaristia, è la forza della comunione, è il fuoco della missione*.

E “questo” deve essere oggetto di premurosa “custodia”, come Gesù stesso ci chiede con il comando rivolto ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto» (v. 12). La prima custodia che dobbiamo assicurare è quella di celebrare e vivere l’Eucaristia nel segno di *una grande fede*. Sì, ci è chiesto di credere: di credere che la salvezza è opera di Dio e che noi siamo solo – ma in questo sta la nostra vera grandezza e straordinaria fortuna – “strumenti” nelle mani e nel cuore di Dio. Siamo servi, servi inutili! L’Eucaristia è lì a testimoniare il dono di Dio in Cristo. È lì a sollecitare la nostra libera risposta d’amore.



In questa luce, è semplicissimo e insieme bellissimo *il gesto della consegna del crocifisso ai missionari e alle missionarie che partono!* Certo, è piccola cosa, questo crocifisso. Potremmo parafrasare il Vangelo e dire: “ma cos’è questo crocifisso per tanta gente? Cosa può fare un crocifisso per tutte le povertà e i drammi e i problemi spirituali nelle terre di missione?”.

In realtà, il crocifisso è il segno dell’amore senza limiti di Dio per ogni popolo e per ogni uomo. E proprio questo stesso amore – in un certo senso, null’altro! - i missionari e le missionarie sono chiamati ad annunciare e a testimoniare dappertutto, sino ai confini del mondo. In questo crocifisso i missionari – e tutti noi – possiamo e dobbiamo riconoscere la nostra debolezza, ma ancor più l’onnipotenza di Dio. Possiamo e dobbiamo confessare che ciò che Cristo ci dà – sulla Croce e nell’Eucaristia – è libero dono, pura grazia, al di fuori di ogni nostro merito. Possiamo e dobbiamo svolgere la nostra missione nello spirito del servizio umile e disinteressato: tutto ciò che la Chiesa ci consegna, in particolare la Parola di Dio e il Pane della vita, non ci appartiene e non ci è lecito trattenerlo solo per noi, ma lo dobbiamo passare ad altri: i discepoli, infatti, nutriti da questa Parola e da questo Pane, a loro volta collaborano con Dio a nutrire gli altri. È appunto la missione, la condivisione. Tutto nel segno della gratuità: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Matteo 10, 8*).

Carissimi missionari e missionarie che partite, noi vi consegniamo il crocifisso, “ma cos’è questo per tanta gente?”. Sì, noi lo consegniamo a voi il crocifisso. *Cristo, però, consegna a voi se stesso nell’Eucaristia*, consegna il suo Corpo e il suo Sangue. È lui in persona, dunque, è il suo amore immenso che vi chiama, vi manda, vi accompagna, vi dà forza e coraggio, vi consola nelle prove e nelle fatiche, vi ricolma della sua gioia. *Cos’è questo? È tutto!*

Mi ha colpito la testimonianza di padre Angelo Giorgetti, un giovane missionario comboniano, originario di Varese, da un anno presente in Sudan, a Kosti, una città di circa quattrocentomila abitanti a tre, quattro ore di strada dalla capitale (Kartoum). Così riferiva “Avvenire”: «L’Eucaristia è la prima medicina che Dio propone alla Chiesa sudanese ferita e sanguinante». E



ancora: «L'Eucaristia è stata proposta dai vescovi come il dono che Cristo ha fatto di se stesso per guarire il suo corpo spezzato che è la Chiesa».

Con queste parole *auguriamo* a tutti i missionari e a tutte le missionarie, in specie a quanti partono da qui, di trovare sempre nell'Eucaristia la grazia e la forza per la loro missione, per essere umili ed entusiasti testimoni di Cristo risorto.

E con l'augurio una *promessa*. A tutti voi diciamo che ogni volta che ci ritroveremo attorno al pane santo dell'Eucaristia rinnoveremo la nuova alleanza di Gesù, ma anche il patto di fraternità che ci lega alla vostra testimonianza, singolare e necessaria, e che ci fa sentire vicini i popoli e le Chiese del mondo.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano